Il Vaticano: "Un'istituzione umana, soltanto umana, mondana persino" [1]

di Paolo Granzotto

Eodem, eademque. Non è la prima volta che la Chiesa inciampa su una parola. Mille anni or sono si spaccò per via del *filioque*, che compare nel nostro Credo, ma non in quello recitato dagli ortodossi. Questa volta di mezzo c'è la professione di fede, ma l'interpretazione del Concilio, Vaticano II, quello che cambiò il volto (e molti sostengono anche l'anima) della Chiesa Cattolica Apostolica Romana All'apertura dei lavori; Papa Giovanni XXIII ammonì i padri conciliari a conservare, nel riproporre 1'insegnamento della Chiesa per meglio adattarlo (..) al tempi, lo stesso (*eodem*) senso e la stessa (*eademque*) sentenza «delle Verità contenute nella nostra veneranda dottrina». Ebbene, nei documenti postconciliari quel richiamo al senso e alla sentenza del *depositum fidei*, vale a dire della tradizione, scompare. Le conseguenze di questo espediente sono illustrate in un libro che ha titolo, tanto perché nessuno si faccia illusioni, «Fine della nostra cristianità», scritto dal vescovo di Como, Monsignor Alessandro Maggiolini.

Cosa sostiene, monsignor Maggiolini? Sostiene che il cattolicesimo italiano e sulla via di estinguersi perché il credente diserta la casa del Signore o la frequenta solo quando si trasforma in sala per concerti o per conferenze, perché non partecipa più, non si confessa più, non tiene in conto le ricorrenze religiose; in sostanza, perché i fedeli abbandonano la fede, e lo fanno "per noia" . Maggiolini non si limita a registrare il danno, ma risale alle cause che si possono riassumere nell'attitudine a ridurre la Chiesa in una «istituzione umana, soltanto umana, mondana persino».

E un fatto che la prima conseguenza della strumentale interpretazione del Vaticano II sia stata, assieme alle varie teologie della liberazione e *Black theology*, una sorta di secolarizzazione del sacro. Adeguandosi allo spirito dei tempi (è bene ricordare che il Concilio si concluse nel 1965), la Chiesa mise in soffitta il *depositum fidei* e al bando la messa nel latino scabro, fulgente di Leone Magno o di Pio V, il rito inteso come tradizione, il mistero, la ieratica dignità del celebrante e perfino i canti e le musiche che da sempre avevano scandito, con solennità o con candore la funzione. La comparsa e quindi l'irruzione dei preti in sciatti abiti borghesi, dei ritmi pagani, dei complessi rock o folk, dei laici chiamati a reggere il Vangelo o a distribuire l'ostia consacrata che nelle mani non sacerdotali finisce con l'assumere l'aspetto, il Signore ci perdoni, di un *fast food* dell'anima ha portato, come osserva monsignor Maggiolini, a un «dilagare del sacro reso spettacolo». Quanto basta per provocare, nei fedeli, «una frana interiore favorita dalla liturgia moderna che espunge il momento dell'eucarestia, rifugge la disciplina e l'obbedienza, esalta il dialogo come valore in sé».

Disgiunta, artatamente, da ogni riferimento alla «veneranda dottrina» la Chiesa postconciliare sembra aver perduto la visione di Dio per sposare quella sociologica in cui l'individuo annega in una massa indistinta, senza volto. Ed è sociologia, non parola di Dio, quella che si predica dai pulpiti, «parole vuote, parole travestite da falso sapere, sussiegose e in realtà incapaci di dire alcunchè», come lamentava Giovanili Fallani, preposto dal cardinal Ruini a dirigere il Servizio di informazioni religiose e che, per dirla con monsignor Maggiolini, muovono alla «noia». Passi per «catechesi» in luogo di «catechismo», ma l'orgia verbale corrompe il linguaggio ecclesiale con espressioni del genere: ottica comunionale, dinamismo pneumatico, ermeneutica dell'antropologia trinitaria, prassi del discernimento comunitario, pericoresi ecclesiologica; esperienze valoriali o, ancor peggio; «inculturazione della fede e evangelizzazione della cultura». Tutto ciò quando nel libro, sempre meno letto e meno osservato, è scritto: «Il tuo parlare sia: sì, sì, no, no. Tutto il resto viene dal

Maligno».

NOTA

[1] Articolo giornalistico di **Paolo Granzotto**, uscito ne "Il Giornale" di Mercoledì 3 Aprile 2001 dal titolo: *Quando la parola del Signore è una parola che non si capisce*.